SELPRESS www.selpress.com
Direttore Responsabile Ferruccio de Bortoli
Diffusione Testata 489.988

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il ricordo Chris Stevens era un grande esperto di Medio Oriente, un californiano affabile che sapeva trattare con i musulmani

L'amico americano che capiva gli arabi

«Prima di partire mi disse: ci sono milizie islamiste dappertutto»

WASHINGTON — Era il Primo maggio. E quello è stato il giorno in cui ho visto per l'ultima volta Chris Stevens, un diplomatico esperto e un amico. Abbiamo parlato a lungo della sua nomina ad ambasciatore in Libia, Paese che conosceva e amava. E con il suo stile per nulla formale, da californiano vero, aveva toccato un tema rimasto un po' sotto traccia ma sentito. Quello dell'infiltrazione dei militanti islamisti. «Dicono che arrivino anche dall'estero», aveva affermato. Non era la violazione di un segreto bensì la conferma di notizie pubbliche che rimbalzavano dal Nord Africa. Ma Chris Stevens, pur consapevole dei rischi, non sembrava preoccupato più di tanto. Era abituato ai posti difficili, sapeva cosa fosse il Medio Oriente, conosceva la terribile favola della rana e dello scorpione. Quella dove quest'ultimo uccide la prima dopo che lo ha aiutato ad attraversare il fiume.

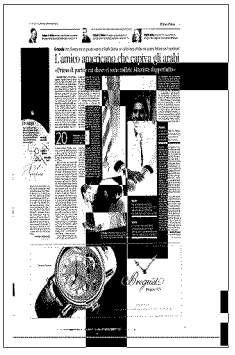
Nato nel 1961 nel nord della California, studi nella mitica Berkeley, passione per sci e il tennis, dopo una breve pausa come avvocato a Washington, Stevens ha trascorso gran parte della sua vita tra Nord Africa e Medio Oriente. Una regione che ti lascia un segno, dalla quale è difficile staccarsi malgrado sia pervasa da tanta violenza. Chris ha imparato a muoversi in quella che sarebbe diventata la sua area di competenza sin da giovane. Prima come volontario del Peace Corps. Ha insegnato per due anni l'inglese in una piccola località del Marocco. Poi in sedi difficili. Dove la parola di un diplomatico americano, che padroneggia l'arabo alla perfezione, pesa. E così Stevens ha servito il suo Paese a Gerusalemme, Damasco, Cairo, Riad, Tripoli. Poi al Dipartimento di Stato — «Iran desk» — quindi di nuovo la Libia con un passaggio per Roma. Una missione a tappe. Nel marzo 2011 è nominato rappresentante speciale americano a Bengasi dove — ha ricordato Hillary Clinton — arriva in nave.

Il suo compito è di tenere i rapporti con gli insorti libici. E la città della Cirenaica diventa un luogo chiave. Stevens svolge un grande lavoro di tessitura. Tiene i rapporti con i ribelli, coordina, contribuisce a mantenere viva l'attenzione a Washington che pur partecipando all'operazione contro Gheddafi si è mossa con molta cautela. Stevens trova una sponda anche nei colleghi italiani — «Hanno fatto un grande lavoro», mi dirà — si muove con accortezza, si fa vedere tra la gente. In giacca e cravatta oppure in maglietta. Le esperienze del passato lo aiutano. Quando era a Gerusalemme, dove l'ho conosciuto nel 2002, ha dovuto districarsi nel ginepraio israelo-palestinese. Allora collaborava con il team che aveva contatti con Yasser Arafat, nella Muqata a Ramallah. E si era abituato alle riunioni convocate e poi cancellate, alle interminabili sedute notturne, con il raìs palestinese. Arafat, sempre arzillo al calar del buio, teneva tutti svegli ordinando al fedele Nabil «altro caffè per i miei ospiti». Riti necessari. Lentezze levantine dove l'ora e l'appuntamento fissato erano un'opzione. Ma Chris ci giocava sopra con ironia e humor, due altre grandi doti. Sapeva che facevano parte dei suoi doveri quotidiani. Per conquistarsi la fiducia degli interlocutori, per coglierne le sfumature e i gesti. Un «bagaglio» che si è portato dietro in Libia, diventando un punto di riferimento per il Dipartimento di Stato. Il senatore John McCain, un altro grande amico della rivolta, lo ha spesso celebrato. Per le sue virtù professionali e — scherzando — per la sua abilità nel preparare «il miglior cappuccino di Tripoli». Ad un amico — Harvey Morris, lo ha ricordato ieri su un quotidiano — aveva scritto con entusiasmo del «clima» che aveva trovato al suo arrivo nella capitale nordafricana: «Tutto è cambiato in meglio. Le persone sono più distese e aperte con americani, francesi e inglesi. Sono benvoluti». Brevi osservazioni accompagnate da quelle — ironiche — sulla logistica. L'ambasciata era stata distrutta nella prima fase della rivolta dal regime e i diplomatici si sono dovuti arrangiare in una villa. «È confortevole, assomiglia a una delle comunità per pensionati in Arizona ma senza le macchinette elettriche del golf». Ben altri erano i veicoli che doveva usare durante gli spostamenti. Giganteschi Suv corazzati accompagnati dalle guardie di scorta. Un mezzo come questo aveva salvato la vita — in primavera — a due funzionari inglesi finiti in un agguato di estremisti islamici. Segnali chiari, insieme ad altri, della presenza di formazioni che ritenevano gli occidentali non degli alleati ma bersagli da colpire.

Stevens aveva in mente questo lato oscuro ed esplosivo del dopo Gheddafi. Però credeva fermamente nella nuova Libia, nella creazione di istituzioni democratiche e lo diceva con un entusiasmo misto al pragmatismo di chi è consapevole che in questo scacchiere non tutto è chiaro, non esistano confini netti tra il bianco e il nero. Sapeva che la strada era ancora lunga, riconosceva che c'erano dei pericoli ma sperava che lo scorpione si sarebbe tenuto lontano. Non è stato così.

Guido Olimpio
@guidoolimpio

Fiducia
«Tutto è cambiato in meglio. La gente è più distesa con gli stranieri. Siamo benvoluti», aveva detto ad un amico

Rischi
Pur consapevole dei rischi, non sembrava preoccupato. Era abituato ai posti difficili, da Gerusalemme a Damasco e Riad

Ironia
Con ironia e humor, sapeva conquistarsi la fiducia degli interlocutori. Si faceva vedere tra la gente. In giacca o in maglietta